

I trecento giorni di Famagosta

Per dieci mesi un pugno di veneziani guidati da Marc'Antonio Bragadin si oppose alla potenza ottomana. Il discendente del condottiero rievoca quattrocento anni dopo l'atroce fine che i turchi riservarono al suo avo.



Il capitano Roberto Malvezzi scese a precipizio le scale verso il più profondo sotterraneo nel forte del Revellino. Le cannonate scuotevano le mura. Si udivano le urla dei combattenti, il crepitio della fucileria. Sulla spianata alla sommità della Fortezza, i turchi aveva conquistato le trincee scavate dai veneziani e stavano per sopraffarli. Malvezzi corse nell'ultima galleria accecato dai calcinacci, trovò a tentoni i barili delle polveri e il cordone della miccia che lui stesso, assieme al colonnello Alvise Martinengo, aveva predisposto giorni prima per quel caso estremo. Le mani gli tremavano: perdette momenti preziosi. Allora, con subitanea decisione, Malvezzi tagliò la miccia cortissima e l'accese: guardò per un attimo la fiammella guizzante e si precipitò sulle scale per risalire all'aperto.

Dopo alcuni secondi le polveri esplosero: dalle viscere del Rivellino, con un boato vulcanico, eruppe una massa di pietroni e di terriccio. I combattenti furono proiettati in aria e la fortezza, svuotata e squassata, rovinò in una frana che travolse e seppellì vivi e morti, turchi e veneziani. Solo allora, nell'enorme polverone che oscurò il cielo, l'onda impetuosa degli attaccanti, si ritrasse. Era il mezzogiorno del 9 luglio 1571.

Nell'enorme silenzio che seguì, i pochi difensori sopravvissuti cominciarono, esausti, a riordinarsi tra le macerie, e si resero conto che i morti, tra l'una all'altra parte, dovevano essere migliaia. Il colonnello Martinengo, che aveva ordinato di far saltare la santabarbara del Rivellino, cercò invano Malvezzi.

Solo dopo quattrocento anni, scavando tra le devastate fortificazioni di Famagosta, il porto dell'isola di Cipro, è stata riportata alla luce l'orrenda tomba di un vivo: un tronco di galleria che l'esplosione e i secoli avevano lasciato intatto, perché occluso alle estremità dalla frana. A

terra c'erano i resti polverizzati di un uomo, un anello d'oro e una fibbia da ufficiale della Repubblica di Venezia.

I turchi infatti, dopo aver occupato Famagosta, semidistrutta nel terribile assedio, lasciarono l'antica città in completo abbandono. Il lungo letargo ha consentito, in tempi recenti, di ritrovare molte tracce di quella guerra, spesso integre e drammatiche: armi ed elmi, proiettili e bombe a mano, un grande sotterraneo scavato nella roccia a rifugio della popolazione contro i bombardamenti, innumerevoli frammenti dei bicchieri di Murano e del vasellame che i veneziani distrussero, con altri arredi, prima di consegnare la città ai vincitori.



All'apice della sua enorme potenza, nel febbraio del 1570, l'impero turco, adducendo capziosi pretesti, aveva "ordinato" a Venezia di consegnargli l'isola di Cipro, unica terra del Levante rimasta in mani europee. Il rifiuto da parte della repubblica aprì una guerra che doveva concludersi con la famosa battaglia di Lepanto e che fu la più drammatica delle tante affrontate sino ad allora da Venezia per arginare la straripante invadenza dei turchi verso il Mediterraneo e l'Europa.

Il gigantesco esercito ottomano, il più possente dell'epoca, iniziò le operazioni di sbarco il 1° luglio, sulle indifese spiagge tra Limassol e Larnaca. La capitale dell'isola, Nicosia, che era poderosamente fortificata e ben presidiata, fu espugnata dopo due mesi di lotta. Subito i turchi ne sterminarono i difensori superstiti e la innocente popolazione: 20.000 persone massacrate in un sol giorno. Davanti a questo esempio terrificante, una delle due piazzeforti marittime di Cipro, Kirenia, tradì gli ordini ricevuti e passò intatta al nemico. Ai veneziani rimase solo Famagosta.

Questa città fortificata non si piegò alle minacce di strage e respinse ogni intimazione di resa, perciò venne accerchiata dalle truppe nemiche e bloccata dalla loro flotta: apparve evidente a tutti che era condannata a morte sicura, ove non fosse stata subito soccorsa. I turchi la investirono infatti con masse di truppe che via via assommarono a circa 200.000 uomini, mentre il presidio veneziano ne contava appena 7.000.

Tuttavia, mentre la liberazione di Famagosta e la riconquista di Cipro erano ormai interesse di tutta l'Europa mediterranea, la repubblica di San Marco non era più in grado di affrontare da sola la strapotenza dell'avversario. Il governo veneziano riuscì quindi a stipulare un'alleanza con la Spagna, lo Stato della chiesa e qualche minore principato italiano. Le flotte di questa "Lega" si riunirono a Suda (isola di Creta), ai primi di agosto, per muovere verso Cipro.

L'alleanza, però, era più formale che sostanziale. Gli spagnoli, anzi, miravano a diventare i padroni del Mediterraneo, facendo in modo che turchi e veneziani si dissanguassero reciprocamente. Perciò, dopo lunghe discussioni tra i capi, la flotta alleata salpò verso Famagosta soltanto il 20 settembre 1570 e, quando fu a mezzanotte, il comandante dell'armata navale spagnola, Gianandrea Doria, adducendo il pretesto che la stagione era ormai troppo avanzata, tornò in patria a svernare: gli altri lo seguirono prudentemente, rinviando le operazioni alla primavera successiva. Girolamo Zane, che comandava la flotta di San Marco, appena tornato a Venezia fu destituito quasi con infamia, tuttavia Famagosta rimase abbandonata a se stessa, nonostante che il governo veneziano continuasse ad esortare la piazza di resistere e a farle solenni promesse di pronti ed adeguati soccorsi.

Nel frattempo i turchi, che avevano stretto l'accerchiamento della città fino a tiro di cannone, cingendola ad un vero e proprio assedio, cominciarono a bombardare le postazioni veneziane

e l'abitato, convinti che Famagosta – pur avendo respinto altre due intimazioni di resa – dovesse in breve cadere, per conquista e per fame.

La Famagosta di quel tempo – prospero e felice emporio del Levante – era stata costruita tre secoli prima dai reduci francesi delle Crociate: perciò era ricca di palazzi e di chiese nel più puro stile gotico, che i veneziani si affrettarono a proteggere dai bombardamenti con travate di sostegno e cumuli di sacchetti di sabbia, come si è visto in Europa durante le ultime guerre. Infatti la battaglia si annunciava come una vicenda bellica “moderna” in tutti i significati del termine. Sulle fortificazioni di Famagosta erano schierati almeno 500 cannoni d'ogni calibro, e gli avversari ne stavano piazzando circa il triplo sulle lievi alture che contornavano la città. I turchi, inoltre, si stavano preparando a un impiego di mine talmente grande, in numero e potenza, che poi risultò senza precedenti e non fu più superato fino alle ultime guerre mondiali.



Le fortificazioni di Famagosta, ricostruite dal celebre architetto del tempo Sanmichieli, erano frutto delle più avanzate concezioni belliche. La cinta rettangolare delle mura, lunga quasi quattro chilometri e rafforzata ai vertici da possenti baluardi, era intervallata da dieci torrioni e coronata da terrapieni larghi persino 30 metri. Su questi si levavano numerose ridotte e casematte. Alle spalle poi, le mura erano sovrastate da una decina di forti – detti “cavalieri” – che dominavano il mare e la campagna, mentre all'esterno erano circondate da un fossato ampio e profondo, sulla cui controscarpa occhieggiavano le trincee degli avamposti. La principale direttrice dell'attacco. Infine, era difesa dall'imponente massiccio del forte Andruzzi, davanti al quale si protendeva, più basso. Il forte del Rivellino.

Da parte nemica, c'era tuttavia un esercito di risorse illimitate, condotto con grande energia e capacità personalmente dal capo supremo degli eserciti imperiali, Mustafà Pascià, deciso ad ottenere che la conquista dell'“impredicabile” Famagosta diventasse la più sfolgorante delle sue vittorie. Esistevano dunque tutti i presupposti per un'ampia battaglia, tanto più che anche Venezia aveva scelto bene il “Capitano Generale” (oggi lo diremmo “governatore”) cui erano affidati i poteri militari e civili del territorio orientale di Cipro, e quindi anche di Famagosta.

Egli discendeva da una famiglia antichissima, nota fin dalle prime origini di Venezia, da cui la Repubblica aveva sempre tratto capi militari di buona tempra: aveva 46 anni e si era già distinto in importanti cariche civili oltre che – come ufficiale di marina – al comando di reparti navali. Doveva passare alla storia per un destino raro, tragico e glorioso insieme. Si chiamava Marc'Antonio Bragadin.

Nell'interno – mentre Mustafà saggiava giorno per giorno le fortificazioni veneziane e la città consumava le sue scorte – piccole e veloci imbarcazioni che, partite da Suda, sfuggivano al blocco navale e seguitavano a portare messaggi del governo veneziano, in cui si rinnovavano le promesse di soccorso e gli incitamenti alla resistenza. Bragadin quindi predispose tutto quanto necessario a una lunga difesa e impegnò sia il presidio sia la popolazione a lottare fino all'estremo.

Il 24 gennaio 1571 arrivò improvvisamente da Suda un piccolo rinforzo di soldati, condotto di propria iniziativa dal colonnello Martinengo. Gli assediati ne furono felici, sebbene l'aiuto fosse minimo rispetto alle necessità e all'ingente massa di truppe e armamenti che oziavano a Creta. Il generoso e volontario soccorso rivelò a Bragadin che, nonostante gli ordini del governo, i capi militari veneziani (Sebastiano Veniero per la flotta e Sforza Pallavicino per l'esercito) si opponevano in tutti i modi all'invio di rinforzi a Famagosta, non intendendo correre alcun rischio per sostenere gli assediati. La grave rivelazione non sminuì tuttavia al fermezza di propositi del "governatore", convinto che la madrepatria non lo avrebbe abbandonato.

Tra marzo e aprile, poiché la flotta veneziana se ne stava immobile a Corfù, molti grandi convogli turchi poterono trasportare a Cipro, senza alcun disturbo, altre decine di migliaia di soldati e armamenti d'ogni specie (tra cui alcuni obici giganteschi). Quindi Mustafà, stanco di attendere che Famagosta cadesse per fame, decise di passare all'offensiva, sicuro di conquistare la città in pochi giorni. Così all'alba del 19 maggio 1500 cannoni tirchi aprirono il fuoco, scatenando un bombardamento di potenza inaudita, che praticamente non si interruppe più, giorno e notte, fino alla fine della battaglia (cioè per ben settantadue giorni), con una tattica di demolizione sistematica delle postazioni difensive e di debilitazione psicologica degli avversari, che troverà riscontro solo durante l'ultima guerra mondiale, nel martellamento aereo italo-tedesco su Malta e in quello americano su Pantelleria.

E proprio come a Pantelleria, la popolazione si rifugiò terrorizzata nelle opere militari, aggravando la già precaria situazione dei combattenti, anche se durante la notte, quando il bombardamento si attenuava, i civili collaboravano coraggiosamente – donne e ragazzi compresi - a riempire le brecce con sacchi di terra e masserizie, a scavare trincee, a riparare le postazioni di artiglieria. Intanto le belle case, le chiese gotiche, i palazzi famosi, ora per ora bruciavano e crollavano irrimediabilmente (e si ebbero giorni, alla fine di luglio, in cui arsero interi settori della città): ora per ora le 170.000 cannonate, che i turchi spararono durante la battaglia, corrodevano e indebolivano le difese.

Contemporaneamente, pur a costo di migliaia di morti, i turchi colmavano tratti del fossato, con rampe di terra che salivano fino al ciglio delle fortezze, e sferravano assalti sempre più violenti per irrompere nella città. Bragadin tuttavia riusciva a mantenere vivo nei suoi uomini un tale coraggio, che le fatiche e i massacri, le speranze deluse e le privazioni, non sminuivano la lor foga combattiva; ed essi seguitavano a respingere ogni assalto, infliggendo inoltre ai nemici perdite sanguinose.



Non appena la battaglia si era manifestata più dura del previsto, Mustafà aveva dato inizio alla guerra delle mine. Scavando lunghissimi cunicoli che passavano sotto al fossato, i guastatori turchi raggiungevano le fondamenta dei forti, e le minavano con grandi quantità di esplosivo. Perciò, di continuo, vasti tratti delle postazioni saltavano all'improvviso sotto i piedi dei veneziani; e subito i turchi balzavano sulle macerie, attaccando selvaggiamente in più ondate. Particolarmente gravi furono la mina che il 21 giugno aprì la breccia nel baluardo angolare dell'Arsenale, e quella che il 29 giugno ne aprì un'altra nel forte del Rivellino, anche se poi i veneziani, dopo molte ore di lotta furiosa corpo a corpo, riuscirono sempre a contenere gli invasori.

Le 5.000 cannonate che grandinarono su Famagosta nella sola giornata dell'8 luglio, fecero intuire l'imminenza di un attacco generale: infatti Mustafà lo scatenò l'indomani, concentrandolo sulle brecce del Rivellino e dell'Arsenale. I turchi furono arrestati, ma per impedire che dilagassero giù dal Rivellino fu necessario – come si è detto – far esplodere l'intera fortezza sacrificando, con il capitano Malvezzi, quasi trecento soldati veneziani.

“Veneziani” soltanto perché combattevano sotto lo stendardo di San Marco. Infatti, come l'intero esercito della Repubblica, il presidio di Famagosta era formato da compagnie di ventura “assoldate” per lo più nelle regioni dell'Italia centro-meridionale, così come i loro capitani e il loro generale (il perugino Astorre Baglioni).

Tuttavia a Famagosta, contrariamente a quanto si era verificato in circostanze analoghe, questi mercenari combatterono quasi tutti con valore, sino all'ultimo, nella convinzione, in essi trasfusa dal “Governatore” che dalla loro resistenza dipendeva la sorte di tutte le genti della Penisola, almeno fino a quando la flotta della Lega fosse andata a battersi con quella ottomana.

Intanto Famagosta era giunta all'estremo. Le restavano meno di 2.000 soldati, in gran parte feriti o malati, comunque debilitati dalla fatica e dalla fame. Da tempo infatti, esaurito ogni altro cibo, militari e civili ricevevano solo una razione di poco pane cattivo e di poca acqua torbida con qualche goccia d'aceto. Fin dai primi di luglio la situazione apparve a tutti senza

speranza, specie dopo che la notizia, secondo cui la flotta della Lega era già nelle acque di Cipro, risultò amaramente falsa. In realtà l'armata navale veneziana si era trasferita a Messina, con le galee pontificie e degli alleati minori, in statica attesa dell'armata spagnola (che arrivò soltanto alla fine di agosto).

Un convoglio di truppe e rifornimenti, che il governo veneziano aveva finalmente potuto avviare verso Famagosta, durante la tappa a Suda, fu dirottato a Messina per ordine di Sebastiano Veniero, che così distolse a favore della sua armata quell'estremo soccorso per gli assediati, forse decisivo per la loro battaglia. Famagosta restò quindi abbandonata a se stessa, raccomandando di "perdonare chi avesse colpa" di quell'abbandono, che ormai assumeva il profilo di un tradimento. Con questo estremo messaggio, che fu letto con enorme commozione da tutta Venezia, il "governatore" parve consapevole dell'imminente perdita di Famagosta e della propria vita.

Frattanto il comandante turco, adirato perché i veneziani tenevano in scacco il suo esercito oltre ogni aspettativa, stava preparando un'offensiva di schiacciante e decisiva potenza. La sera del 29 luglio, decine di migliaia di turchi sferrarono un attacco generale, che continuò senza pause per 48 ore, sino alla sera del 31. Ma incredibilmente, moltiplicandosi nei punti più contesi, le decimate compagnie di questi "assoldati" italiani – affamati, stracciati, e ormai a corto di munizioni – riuscirono ovunque a contenere la furiosa marea delle truppe imperiali. Mustafà quindi, la stessa notte del 31 luglio, con una mina di grande potenza, fece saltare in aria l'intero baluardo dell'Arsenale, e un lungo tratto delle mura adiacenti. Tutti i difensori di quel settore furono inghiottiti da un'enorme frana, ma altri accorsero nel buio sulle macerie e, battendosi "non da uomini ma da giganti" (così Mustafà scrisse poi al sovrano), ancora una volta arginarono e respinsero l'invasione nemica. All'alba del 1° agosto, infatti, i turchi si ritirarono esausti, lasciando il campo coperto di morti (fra i quali, a quanto pare, anche il valoroso figlio primogenito di Mustafà); e per la prima volta, dopo settantadue giorni, tacquero i loro cannoni. Nell'incredibile silenzio che si distese sulla città, i veneziani sostarono attoniti: avevano vinto anche quella battaglia.

In campo avverso Mustafà, preoccupato per l'inverosimile sconfitta, e per le gravissime perdite subite, era lontano dall'immaginare le misere condizioni dei difensori. Tuttavia pensò di poterli finalmente di indurre a desistere da quella lotta atroce, offrendo patti eccezionalmente onorevoli e generosi: salvi la vita e i beni di tutti indistintamente gli assediati, pieno rispetto della popolazione anche per il futuro, onori militari ai veneziani e loro trasporto a Suda.

Nella stessa giornata del 1° agosto 1571, un parlamentare portò in città le proposte turche. Bragadin deprecò che lo si fosse lasciato entrare e non volle nemmeno vedere il documento. Ma il generale Baglioni lo avvertì crudamente che, dopo l'ultima battaglia, rimanevano munizioni sufficienti per una sola giornata di fuoco, e soltanto 700 soldati compresi i feriti (quindi, in media, uno ogni 5 o 6 metri del perimetro difensivo). Baglioni sollecitò allora "il governatore" a convocare gli ufficiali, i magistrati, il vescovo e i capi della popolazione, per ascoltarne i pareri.

Riuniti a consiglio, Martinengo e pochi ufficiali dichiararono che era meglio morire in un estremo combattimento, perché i turchi avrebbero certamente tradito i patti; ma la grande maggioranza dei convocati, con Baglioni alla testa, affermò il contrario e sostennero che a quel punto – con il comprovato abbandono di Famagosta da parte della madre-patria – era doveroso salvare almeno la vita della popolazione e dei soldati superstiti. Questa maggioranza, ormai quasi ribelle, spezzò infine la ferrea tenacia con cui Bragadin aveva condotto un anno di guerra: egli d'altronde non aveva più i mezzi per imporre altra scelta. Personalmente il "governatore" non volle piegarsi al nemico, tuttavia accondiscese che

Baglioni firmasse la capitolazione.



Il 4 agosto, senza alcun incidente, i turchi entrarono nella città e i veneziani si imbarcarono sulle navi loro concesse per andare a Suda: tutto sembrava dar ragione a Baglioni. Mustafà anzi chiese, con molta cortesia, che Bragadin e i suoi ufficiali, prima di partire, si recassero da lui perché desiderava conoscerli e complimentarli per la loro valorosa condotta bellica. Ma durante la visita, con un improvviso voltafaccia, i veneziani furono disarmati, legati e massacrati sul posto, a cominciare proprio da Baglioni. Quella sera Mustafà lasciò in vita solo l'intendente Tiepolo (di cui era stato amico in altri tempi, al Cairo), Martinengo e Bragadin: a questi però fece subito tagliare le orecchie, come i turchi usavano con i malfattori. Contemporaneamente – dimostrazione di un piano preordinato – i soldati che attendevano a bordo delle navi furono imprigionati, per essere portati schiavi a Costantinopoli. Il settantenne Tiepolo fu impiccato tre giorni dopo, innanzi al generale turco che entrava in città. Martinengo fu impiccato tre volte (perché le prime due gli si strappò il laccio della forca), sebbene i soldati turchi ne avessero tanto ammirato il valore in combattimento, da aver dato il suo nome al più grande dei baluardi angolari. A Marcantonio Bragadin, infine, Mustafà riservò un martirio così orrendo, che persino a Costantinopoli poi lo riprovarono. Gli storici moderni ne hanno ricercato il movente, non tanto nei fermi rifiuti di Bragadin alle reiterate sollecitazioni di passare al servizio dell'impero turco, quanto nell'ira suscitata in Mustafà dalla mancata espugnazione di Famagosta. Un'ira che infatti si sviluppò in un odio feroce, quando il generale ebbe accertato l'esiguità numerica dei veneziani superstiti e delle loro munizioni, specie a confronto delle enormi perdite subite intorno a quella città: complessivamente 80.000 uomini, tra i migliori dell'esercito imperiale. Con l'aggiunta dei più di 6.000 morti veneziani, lo storico inglese Rupert Gunnis ha valutato che- con una linea di effettivo combattimento non più lunga di due chilometri – la battaglia di Famagosta supera le famose stragi di Londonderry e di Verdun. Il mattino del 17 agosto, dopo tredici giorni e notti di continue e atroci torture, Marc'Antonio Bragadin fu trascinato in mezzo alle truppe turche per le vie di Famagosta, sui forti, sui

terrapieni, sui baluardi. Stremato, ferito e piagato, con le cavità delle orecchie purulente, fu costretto a trasportare pesanti carichi di terriccio, tra percosse e offese di ogni specie. La dignità e lo stoicismo con cui sopportava ogni sevizia, accresceva al ferocia degli aguzzini, tuttavia, davanti alle truppe schierate nella piazza della cattedrale, egli trovò ancora la forza d'insultare aspramente il generale turco e di rimproverargli la barbarie e il tradimento dei patti.

Ammonito per l'ultima volta che se non si fosse piegato, gli avrebbero dato una morte spaventosa, rispose semplicemente "fatemi morire subito". Allora lo legarono contro la colonna, tuttora esistente, da cui era stato abbattuto il Leone veneziano, e lentamente staccarono dal suo corpo vivo la pelle, spogliandola in un sol pezzo, a cominciare dalla nuca e la schiena, e poi il volto, le braccia, il torace e tutto il resto. La vittima sopportò il sacrificio con sovrumano coraggio. Non emise un solo gemito. Disse: "Non sanno quel che fanno". Disse ancora: "La mia povera moglie, i miei figlioli, quando lo saprete". E ancora: "Sono contento di morire dove sono morti tanti bravi soldati".

Spirò nel finire della lunga tortura, ancora in piedi, addossato alla colonna. Il martirio, che doveva essere una barbara festa, si compì nell'attonito silenzio di migliaia di uomini, soggiogati dalla suprema dignità di quella morte.

Dieci anni dopo, la pelle di Marc'Antonio Bragadin – che era stata imbalsamata e portata come un trofeo a Costantinopoli – fu sottratta da un soldato di Famagosta, già schiavo dei turchi, e trovò riposo a Venezia, in un monumento nella basilica dei santi Giovanni e Paolo. Lì, chi scrive, ne vide i resti, durante una ricognizione effettuata nel 1961 che confermò le testimonianze di quel martirio. Così come a Famagosta ci fu poi confermata la testimonianza viva di un epilogo che sembrava leggenda. Secondo una tradizione, infatti, il corpo di Bragadin era stato riscattato da un amico, e nascostamente sepolto nelle vicinanze della città. E lì, sulla strada a nord di Famagosta, dopo quattro secoli abbiamo ritrovato quel sepolcro, sotto una piccola cappella, che durante l'occupazione turca, qualcuno costruì per tramandarne la memoria segreta.

La battaglia di Famagosta e il sacrificio dei suoi difensori non furono comunque vani: logorarono le forze turche dando tempo alle flotte della Lega di accordarsi finalmente, per muovere verso quella strepitosa vittoria di Lepanto che avviò la potenza ottomana al declino. Quel giorno, il 7 ottobre 1571, le galee veneziane si gettarono sui turchi gridando: "Ricordatevi di Famagosta!".

Marc'Antonio Bragadin.

Articolo comparso negli anni settanta, in una rivista che si occupava di storia. Credo fosse Storia Illustrata, ma non ne sono sicuro. L'autore, a cui ho avuto il piacere di stringere la mano, è oggi, nel 2008, un arzillo e lucido ottuagenario che vive a Crespano del Grappa. Mi ha precisato che il suo grande Avo, spirò recitando il Miserere.

Penso che la chiesa cattolica ben farebbe ad annoverarlo tra i suoi martiri.

Il curatore
Millo Bozzolan